Sir

**Verso il futuro**

**Giovani: oltre l’individualismo per essere insieme protagonisti del cambiamento e motore di sviluppo del Paese**

17 febbraio 2017

Giovanna Pasqualin Traversa Giovanna

La forza della solidarietà intergenerazionale della famiglia italiana, unicum in Europa, combinata con politiche di investimento sui giovani. Secondo il demografo Alessandro Rosina, è il mix necessario per sbloccare l’immobilità del nostro Paese. Alle nuove generazioni lo studioso chiede però di superare le risposte individualistiche alle difficoltà comuni e di avere una visione chiara e condivisa per essere, insieme, motore di cambiamento e di sviluppo

Non hanno l’effervescenza dei loro coetanei degli anni ‘60/70, la turbolenza di quelli degli anni ‘80 e neppure l’ambizione delle giovani generazioni degli anni ‘90. E al loro interno i ventenni si differenziano dai trentenni: cresciuti in un clima di insicurezza e di crisi hanno assistito al fallimento del progetto di vita di molti dei loro “fratelli maggiori”. Partono già disillusi e senza troppe aspettative, consapevoli che la propria generazione sarà costretta a retrocedere nella scala sociale. Mobili e immobili al tempo stesso: così si configurano i giovani italiani di oggi.

“L’Italia rischia di essere un Paese sempre più povero di giovani, e con giovani sempre più poveri”, dice al Sir Alessandro Rosina, docente di demografia all’Università Cattolica di Milano e coordinatore scientifico del Rapporto Giovani promosso dall’Istituto Toniolo, a margine del XXXVII convegno Bachelet “Mobilità–immobilità. La società italiana per le nuove generazioni”, promosso dall’Azione cattolica italiana e dall’Istituto “Vittorio Bachelet” (Roma, 10 – 11 febbraio). Sullo sfondo l’eco del suicidio del trentenne friulano, e non mancano le voci di giovani che confessano di riconoscersi, almeno in parte, nella sua lettera – testamento.

Secondo l’Istat, la percentuale di under 35 italiani è la più bassa in Europa (34,6% ad inizio 2016), mentre a dicembre 2016 la disoccupazione giovanile ha toccato il 40,1%. Eppure la voglia di partecipazione e di cambiamento è elevata: l’83% dei giovani tra i 18 e i 34 anni pensa che sia importante essere attivi nel promuovere il bene della società; più del 60% ritiene indispensabile un coinvolgimento diretto nella definizione delle politiche che riguardano le nuove generazioni.

Professor Rosina, i giovani italiani sono “mobili” o “immobili”?

La mobilità come spostamento dai punti di equilibrio delle precedenti generazioni per trovare nuove frontiere da colonizzare c’è tutta, ma si sono ridotte le condizioni per sostenerla e incoraggiarla. In una realtà molto più complessa del passato, il percorso di discernimento si è frammentato perché sono venuti meno punti di riferimento e strumenti culturali per confrontarvisi. L’unico modo per gestire la complessità è mettersi in gioco, sperimentare, sbagliare e imparare dai propri errori. In questo i giovani sono “immobili”: non scelgono, non rischiano, rimandano il più tardi possibile l’assunzione di responsabilità e quindi la transizione all’età adulta. I desideri esistono ma manca la possibilità/capacità di tradurli in progetti e poi di realizzarli. A questo si aggiungono l’iperprotezione dei genitori e la carenza di politiche di welfare attivo.

L’iperprotezione familiare è però “obbligata” proprio da questa carenza. Qui è la politica ad essere immobile…

Oggi i giovani sono meno numerosi che in passato: il loro peso demografico, economico, sociale e politico si è progressivamente ridotto; le risorse destinate sono gradualmente diminuite, i loro diritti “scippati”. Il minore peso numerico si traduce in ridotta capacità di fare massa critica e in scarso peso elettorale. Alla politica conviene “rivolgersi” alla fascia dei sessantenni, numerosa e strutturata, piuttosto che rischiare con giovani ‘liquidi’, difficili da intercettare.

Come superare questo impasse che rischia di diventare un tunnel senza uscita?

Occorre combinare il valore culturale della famiglia e della forte solidarietà generazionale, unicum italiano in tutta Europa, a strumenti di sostegno che riconoscano ai giovani il loro essere cittadini.

Negli altri Paesi dove, pur con alcune differenze, il welfare investe anche su di loro, i ventenni sono consapevoli di essere riconosciuti come cittadini titolari di diritti e obblighi, e se questi diritti non vengono garantiti, li esigono. In Italia invece si considerano “figli” e la politica preferisce mantenerli soggetti passivi anziché aiutarli ad essere protagonisti nel processo di sviluppo del Paese.

C’è chi sostiene che i nostri giovani non si mobilitano a difesa dei loro diritti…

Non hanno motivi di conflittualità con genitori-complici che consentono loro piena libertà e dai quali si fanno aiutare anche in età adulta. Per il resto si adattano al ribasso, al precariato, al lavoro nero, oppure scelgono la “mobilità forzata” andandosene dall’Italia.

Scelte che però ne depotenziano e disperdono in rivoli di interessi e risposte individuali la possibilità di diventare in modo compatto motore di cambiamento strutturale della realtà.

Che cosa dovrebbero fare?

Passare dall’unica cosa che attualmente li accomuna – la visione delle difficoltà che ognuno affronta singolarmente – alla visione di Paese che vogliono realizzare e alla maturazione, insieme, di un percorso di cambiamento.

Se questo non parte da loro, la società rimane bloccata con il rischio che le nuove generazioni continuino a chiedere come favore ai genitori ciò che invece la società dovrebbe riconoscere come diritto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Udienza**

**Papa Francesco: il 22 febbraio incontrerà i familiari delle 9 vittime della strage di Dacca**

16 febbraio 2017 @ 14:09

La richiesta risale allo scorso autunno: la famiglia di Vincenzo D’Allestro si è fatta promotrice dell’idea accolta e sostenuta dal vescovo di Alife-Caiazzo, monsignor Valentino Di Cerbo. Immediata la lettera di mons. Di Cerbo a Papa Francesco e, a distanza di qualche tempo, la prima risposta dal sostituto per gli Affari generali della Segreteria di Stato, monsignor Angelo Becciu, per manifestare la totale disponibilità del Santo Padre ad incontrare i familiari delle 9 vittime della strage di Dacca consumata in Bangladesh il 2 luglio 2016. È di queste ore la notizia, rilanciata dal giornale diocesano “Clarus”, che un gruppo di 30 persone, accompagnate da mons. Di Cerbo, mercoledì 22 febbraio potrà incontrare personalmente Francesco prima che il Papa dia inizio all’udienza generale. “Un dono, un segno atteso, un momento che consolida la speranza di queste care persone, la cui vita, dopo i terribili fatti della scorsa estate è cambiata: hanno saputo reinventarsi, ripartire quotidianamente, vivere l’assenza dei loro familiari senza abbassare lo sguardo davanti al dolore. Conosciamo, a Piedimonte Matese, la neonata associazione “In viaggio con Vincenzo”, voluta dalla famiglia D’Allestro per sostenere, tra gli altri, anche alcuni progetti di solidarietà sociale in Bangladesh: la testimonianza che dalla vita possono rifiorire segni e segnali di vita. All’udienza privata di mercoledì, seguirà la consueta udienza generale in cui alle migliaia di fedeli presenti in Aula Nervi si unirà un gruppo di pellegrini organizzato dall’Arciconfraternita del Carmine di Piedimonte Matese, accompagnati dal parroco di Ave Gratia Plena, don Emilio Salvatore, e ancora dal vescovo Di Cerbo. Tra di loro anche alcune persone disabili.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della Sera

**Mediterraneo**

**Tunisi accoglierà 200 migranti**

**al mese partiti dalla Libia**

**L’accordo con l’Italia: in cambio aiuti e «corridoi umanitari». Avrebbero diritto**

**a ripartire per l’Europa i rifugiati se viene accettata la domanda d’asilo**

di Federico Fubini, inviato a Bruxelles

BRUXELLES - Con l’appoggio politico della Commissione Ue, l’Italia è vicina a un accordo che potrebbe segnare un punto di svolta nella gestione dei rifugiati. Per la prima volta, la Tunisia accetta di ricevere migranti di qualunque nazionalità partiti dalla Libia e intercettati in acque extraterritoriali dalle squadre italiane e europee di salvataggio.

In contropartita l’unico governo democratico del Maghreb ottiene dall’Italia e dall’Unione Europea sostegno su alcuni fronti che lo interessano: non solo un nuovo, forte sostegno finanziario, ma anche ulteriore cooperazione degli apparati di intelligence e di polizia contro il terrorismo islamico e il rischio di destabilizzazione del Paese. Avrebbero poi diritto a ripartire verso l’Italia o il resto d’Europa, attraverso «corridoi umanitari», solo i rifugiati di cui viene accolta la domanda di asilo.

Modello da esportare in Nord Africa

Tre persone molto vicine ai negoziati, a Roma e a Bruxelles, confermano che c’è il consenso delle parti coinvolte sulle linee generali dell’accordo. Niente di tutto questo significa che i flussi di migranti e rifugiati attraverso il Canale di Sicilia siano destinati ad arrestarsi. Quella con la Tunisia è solo una prima intesa quasi solo sperimentale. L’Italia aveva chiesto alle autorità di Tunisi di accogliere circa mille migranti al mese, fra quelli intercettati in mare (a confronto con i 181 mila sbarchi solo nel 2016). Ma il governo guidato dagli islamici moderati di Ennahda per ora accetta di ricevere solo 200 persone al mese, anche se tutti sanno che il numero potrebbe salire nel tempo. Finora, dal 2011, Tunisi aveva accettato solo di riaccogliere un numero limitato di propri connazionali irregolari su voli charter da Palermo.

Adesso però il nuovo «modello tunisino» potrebbe estendersi ad altri Paesi del Nord Africa. Fra due settimane sbarcherà al Cairo una delegazione europea guidata da Simon Mordue, il funzionario (britannico) della Commissione Ue che concluse gli accordi sui rifugiati con la Turchia. Dall’Egitto in questa fase sta arrivando in Italia un flusso crescente di migranti, oggi circa il 10% del totale. Anche lì, su spinta della Germania, la missione europea esplorerà i margini di un accordo, se possibile sul modello tunisino.

Non sarà semplice, anche perché quest’ultimo necessita ancora della messa a punto di dettagli fondamentali. In primo luogo si tratta di garantire che i migranti accolti in Tunisia siano trattati in maniera dignitosa: negli ultimi giorni il governo italiano ne ha parlato con i vertici dell’Alto commissariato per i rifugiati e con l’Organizzazione internazionale delle migrazioni a Ginevra e entrambe le agenzie delle Nazioni Unite sarebbero disponibili a co-gestire i campi in Tunisia, in modo da garantirne le condizioni.

Il nodo delle procedure giudiziarie

C’è poi anche da definire chi, sul suolo tunisino, esamina e decide sulle richieste di asilo in Europa. L’accordo rientrerebbe in una cornice europea (con un ruolo di punta dell’Italia e della Francia), tanto che i capi di Stato e di governo ne hanno parlato al vertice di Malta questo mese. Ma il prossimo Consiglio dei ministri dell’Interno a Bruxelles dovrà iniziare a sciogliere il modo delle procedure giudiziarie. Inviare in Tunisia dei giudici di un tribunale italiano o di un altro Paese europeo sarebbe possibile solo se i governi coinvolti cambiassero la legislazione nazionale. D’altra parte una Corte tunisina non avrebbe alcun titolo ad accettare o respingere richieste di asilo in un Paese della Ue. Potrebbe esservi un ruolo per la nascitura Euaa, l’Agenzia dell’Unione Europea per l’asilo, ma prima andrà stabilito se la Tunisia possa essere definita formalmente «Paese terzo sicuro» nel quale le richieste di accoglienza dei migranti vengono trattate. Con un rischio in più: chi ha davvero titolo all’asilo, per esempio i fuggitivi dalla cleptocrazia militare dell’Eritrea, potrebbe iniziare a affluire direttamente in Tunisia senza affrontare il mare.

Comunque vada, la svolta sembra matura. Con Ankara l’accordo del 2015 prevedeva di trattare in Grecia le richieste di asilo e di rinviare in Turchia coloro che non sono accolti. Con la Tunisia si pensa di muovere un passo più in là: le persone sono fermate in mare e gestite direttamente in un Paese terzo. Anche l’Europa, in assenza di idee migliori, costruisce i suoi muri.

16 febbraio 2017 (modifica il 16 febbraio 2017 | 22:57)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Usa, Trump perde ancora pezzi: il vice ammiraglio Harward rifiuta di sostituire Flynn**

dal nostro corrispondente FEDERICO RAMPINI

17 febbraio 2017

NEW YORK – Proporre a un militare l’incarico più importante per la sicurezza nazionale, e sentirsi rispondere di no: è a dir poco inusuale. E’ un segno della difficoltà in cui si dibatte la Casa Bianca sotto Donald Trump. Ieri la nomina sembrava certa: per sanare la crisi aperta dalle dimisioni forzate di Michael Flynn, l’ex National Security Adviser affondato dalla “Russian connection”, il presidente aveva offerto quel posto al vice-ammiraglio Robert Harward. Ex membro dei commando speciali Seal, ex responsabile anti-terrorismo di George W. Bush, con esperienze in Italia, Harward è attualmente top manager della Lockheed Martin, responsabile per la vendita di armi in Medio Oriente.

Ma dopo 24 ore di attesa, dal vice-ammiraglio è arrivato un cortese “No grazie”. Uno schiaffo per il presidente, che deve rimettersi alla ricerca di un capo per il National Security Council, l’organismo che è la vera cabina di regìa della politica estera, militare, e anti-terrorismo. A peggiorare la situazione c’è la confidenza che amici di Harward hanno fatto alla Cnn sulla spiegazione del gran rifiuto: il vice-ammiraglio non se l’è sentita di accettare l’incarico perché preoccupato dal caos che regna alla Casa Bianca. Oggi stesso Trump aveva speso buona parte della sua conferenza stampa per confutare quel caos, imputandolo alle menzogne dei media. Si vede che non ha convinto tutti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Missione per Burke lontano dal Vaticano: il Papa lo invia in un'isoletta dell'Oceania**

Il cardinale statunitense, leader della corrente tradizionalista che si oppone a Bergoglio, dovrà indagare su un caso di abusi a 12mila chilometri da Roma, dove si trovava al centro dello scontro sull'enciclica Amoris Laetitia e sull'Ordine di Malta

di ANDREA GUALTIERI

16 febbraio 2017

2,5mila

Missione per Burke lontano dal Vaticano: il Papa lo invia in un'isoletta dell'Oceania

ROMA - Il cardinale Raymond Leo Burke, diventato quasi un'icona per la frangia tradizionalista ostile al pontificato di Bergoglio, dovrà partire in missione per conto del Papa. Destinazione: l'isola di Guam, in Oceania. A circa 18 ore di volo e 18mila chilometri di distanza dal Vaticano, dove resta turbolenta l'atmosfera per la tempesta che ha avvolto l'Ordine di Malta e soprattutto per gli strascichi del dibattito sull'enciclica Amoris Laetitia, arrivata a conclusione del sinodo sulla famiglia. Due questioni nelle quali il porporato statunitense, presidente emerito del Supremo tribunale della Segnatura apostolica e ora patrono proprio dei cavalieri, ha un ruolo centrale. E sempre in contrapposizione a Francesco.

Il nuovo mandato pontificio, di per sé, non è una anomalia: i cardinali vengono spesso inviati ad esaminare le questioni spinose in giro per il mondo, specie quando riguardano alti prelati. A Burke, in particolare, toccherà chiarire un caso di pedofilia riguardante un arcivescovo della piccola comunità da 165mila abitanti. Si tratterà quindi di istruire il processo canonico che dovrà seguire i nuovi rigidi criteri imposti dalle direttive papali in questi casi. E servirà molto tempo, durante il quale Burke sarà lontano dai sacri palazzi e dalle sue dispute. Una decisione inattesa, tanto che nell'agenda del cardinale era prevista per fine mese la partecipazione ad una conferenza negli Stati Uniti.

Il caso che ha sconvolto Guam è complesso: l'arcivescovo Apuron continua a negare i presunti abusi che sarebbero avvenuti negli anni Settanta e dei quali lo accusa un seminarista, Roy Taitague Quintanilla, all'epoca dodicenne. E già si prospetta una grana per Burke: un ex chierichetto chiamato a testimoniare si è rifiutato di presentarsi fin quando non gli sarà consentito di farsi accompagnare da un avvocato.

Lo scandalo pedofilia ha causato tensioni nell'isola di Guam tanto da indurre alcuni membri di uffici diocesani a dimettersi dagli incarichi. Il Papa aveva nominato amministratore della diocesi l'arcivescovo cinese Savio Hon Tai-Fai, segretario di Propaganda Fide. Ma ora ha disposto che sia l'ex capo del più importante tribunale vaticano a prendere in mano l'inchiesta. Un incarico che vedrà il tradizionalista Burke chiamato a valutare con il pugno di ferro di Bergoglio un prelato che in passato era stato al centro di proteste violente per un testo che paragonava l'attivismo per i diritti gay al terrorismo islamico.

Proprio il tema dei gay, tra gli altri, è uno dei punti sui quali la linea di Burke diverge da quella di Francesco e della linea sinodale più progressista: il contrasto era già evidente durante le due sessioni del dibattito voluto dal Papa nel 2014 e 2015. Ma è nelle ultime settimane che la frattura sembra essere diventata insanabile. Da quando, cioè, Burke ha firmato insieme ad altri tre cardinali - Carlo Caffarra, Walter Brandmüller, Joachim Meisner - la lettera con i 'dubia' che interpellano il pontefice, chiedendo di fare chiarezza su alcuni temi, tra i quali quello della conunione ai divorziati rispostati. Un'iniziativa diventata ancora più scottante quando, avendo registrato la mancata risposta di Francesco, Burke ha paventato in un'intervista al portaleamericano Lifesitenews l'ipotesi di una "correzione formale" al pontefice. Di fatto, una sorta di sfiducia teologica. Una prospettiva che, in realtà, è stata ridimensionata pubblicamente dal cardinale Gerhard Müller, prefetto della congregazione per la dottrina della fede. Ma che rende l'idea del clima che si sta creando in alcuni ambienti ecclesiali.

I riflessi sono arrivati anche nel caso dell'Ordine di Malta, dove poco prima di Natale era iniziato un intrigo che ha portato all'allontanamento del Gran Maestro. Ufficialmente, gli veniva attribuita la responsabilità di non aver fermato la campagna distribuzione di profilattici contro l'Aids avviata dai cavalieri. Ne è seguito un braccio di ferro inedito con la Segreteria di Stato, dal quale non poteva di certo essere estraneo il patrono dell'Ordine, cioè proprio Burke, il cardinale di 68 anni che ottenne la porpora per volontà di Benedetto XVI e che non nasconde la propria passione per gli abiti sfarzosi e solenni della tradizione ecclesiastica.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Blitz della polizia in Pakistan, uccisi 29 terroristi dopo l’attentato dell’Isis al tempio sufi**

**Nell’attacco dei fondamentalisti erano rimaste uccise oltre 100 persone, di cui 20 bambini. La risposta del governo non si è fatta attendere**

Il tempio dell’attentato

Pubblicato il 17/02/2017

Ultima modifica il 17/02/2017 alle ore 08:48

È stata durissima la risposta delle forze di sicurezza pakistane, dopo l’attentato kamikaze di giovedì sera al santuario sufi di Lal Shahbaz Qalandar a Sehwan, nella provincia del Sindh, rivendicato dall’Isis e costato la vita ad almeno 75 persone, tra le quali 20 bambini, e rivendicato dal sedicente Stato islamico. Un attacco al cuore di una minoranza sciita del Pakistan.

Secondo quanto riferito in una nota dai Ranger pakistani, almeno 18 «terroristi» sono stati uccisi nella notte nelle operazioni condotte nel Sindh. La polizia ha annunciato l’uccisione di altri 11 «terroristi» nella turbolenta provincia settentrionale di Khyber Pakhtunkhwa. Dunque il bilancio di sangue sale a 29. Le forze di sicurezza, stando a quanto riferito dal sito del quotidiano `Dawn´, hanno annunciato alcuni dettagli delle operazioni nel Khyber Pakhtunkhwa, nel corso delle quali sono state rinvenuti armi automatiche e granate. Tre estremisti sono morti in un blitz a Peshawar, quattro «terroristi» sono rimasti uccisi in uno scontro a fuoco nel distretto tribale di Orakzai e, infine, quattro hanno perso la vita a Bannu.

Le forze di sicurezza, stando a quanto riferito dal sito del quotidiano Dawn, hanno annunciato alcuni dettagli delle operazioni nel Khyber Pakhtunkhwa, nel corso delle quali sono state rinvenuti armi automatiche e granate. Tre estremisti sono morti in un blitz a Peshawar, quattro «terroristi» sono rimasti uccisi in uno scontro a fuoco nel distretto tribale di Orakzai e, infine, quattro hanno perso la vita a Bannu.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Siria, ripartono i colloqui di Astana, de Mistura vede Lavrov**

**La sfida Assad: riconquisteremo noi Raqqa. Ma il Pentagono potrebbe inviare truppe regolari**

Pubblicato il 16/02/2017

Ultima modifica il 16/02/2017 alle ore 11:41

giordano stabile

inviato a beirut

Ricominciano oggi i colloqui di pace sulla Siria ad Astana, in Kazakhstan. Dopo un rinvio di un giorno di ribelli hanno accettato di partecipare, anche se solo al capitolo riguardante la tregua. Per l’opposizione è ancora inaccettabile la permanenza di Bashar al-Assad al potere, anche durante un eventuale transizione. Russia e Iran sostengono invece il raiss, mentre non è chiara la posizione della Turchia, che si è riavvicinata a Mosca ed è impegnata in una offensiva contro l’Isis nella cittadina di Al-Bab.

Fronti aperti

I colloqui sono stati preceduti dall’incontro fra il ministro degli Esteri russo Serghei Lavrov e l’Inviato speciale Onu Onu per la Siria, Staffan de Mistura. Il diplomatico ha lanciato un appello da Mosca a “moltiplicare gli sforzi” per una soluzione politica della crisi, perché il 2017 sia l’anno della “fine della guerra”. La tregua dichiarata a gennaio prima del primo round di colloqui ad Astana è però fragilissima. I gruppi jihadisti, guidati dall’emanazione di Al-Qaeda in Siria, hanno lanciato offensive a Idlib, contro i ribelli moderati, e a Daraa, vicino al confine con la Giordania, contro le truppe del regime.

Strage ad Al-Bab

La battaglia più feroce è in corso ad Al-Bab, vicino alla frontiera con la Turchia, dove sono impegnate truppe speciali turche e ribelli moderati contro l’Isis asserragliato in città. All’offensiva nell’area partecipano anche l’esercito regolare e i curdi dello Ypg. Secondo attivisti siriani un bombardamento turco ha fatto questa mattina “24 vittime civili” ma Ankara ha smentito. Il presidente turco Recep Tayyip Erdongan ha detto nei giorni scorsi che dopo Al-Bab le sue forze muoveranno verso Raqqa per conquistarla prima che lo facciano i curdi.

Truppe americane

La corsa a Raqqa rischia dunque di complicarsi ancora di più. Il Pentagono, su richiesta del presidente Donald Trump, sta preparando un nuovo piano e, secondo indiscrezioni fatte trapelare alla Cnn, potrebbe prevedere anche l’invio di truppe regolari statunitensi per accelerare la caduta della capitale del Califfato in Siria. A fianco dei guerriglie curdi dello Ypg sono già presenti circa 500 uomini delle forze speciali ma non delle unità regolari dell’esercito.

Assad d’accordo con Trump

Ma la riconquista di Raqqa è stata rivendicata anche da Assad, in una intervista televisiva a Tf1. Il raiss ha promesso di “liberare tutto il Paese” dai gruppi estremisti, a cominciare dall’Isis, e ha accusato l’Occidente di appoggiare “terroristi”, cioè forze armate di opposizione. Assad ha però difeso il decreto di Trump che vietava l’ingresso negli Usa dei cittadini di sette Paesi islamici, compresi i siriani: “Non è un provvedimento contro il popolo siriano - ha detto - ma serve a prevenire l’ingresso di terroristi nascosti fra i profughi, come è già successo in Germania”.